

*Il commento*

## Quelle ombre nere su Caivano

di Luigi Manconi

● a pagina 26

*La lezione di Eco*

# Le ombre nere di Caivano

di Luigi Manconi

Nel 1995, Umberto Eco parlava di un «fascismo eterno» che cresce «sfruttando ed esacerbando la naturale paura della differenza». Ma è giusto dire “fascismo” a proposito della vicenda di Caivano, dove una giovane donna è stata aggredita e uccisa dal fratello a causa di un amore “anormale”, e a proposito di un episodio come quello di Colferro?

Sono state due donne, in apparenza le più lontane tra loro, Chiara Ferragni e Liliana Segre, a pronunciare quella parola, commentando l’assassinio di Willy Monteiro Duarte. Per la prima (trentatré anni), la memoria è presumibilmente una struttura leggera che agisce per associazioni istantanee e sensibili; per la seconda (novant’anni), la memoria è una rete di ricordi dolenti che si attiva ogni volta che si manifesta il Male. Per entrambe, il richiamo al “fascismo” è una reazione immediata che, contrariamente a quanto molti ritengono, non rivela un pregiudizio ideologico. Segnala, semmai, un’esperienza delle relazioni umane e una sorta di “cognizione del dolore” che consentono di cogliere alcuni connotati della società italiana e del carattere nazionale. Certo, è fin troppo ovvio che questi delitti non possono essere rinchiusi all’interno di una dottrina (quella fascista, appunto) e piuttosto chiamano in causa tratti profondi della natura umana e disturbi della personalità, non circoscrivibili a un’unica fase storica e a una sola cultura politica. È scontato, insomma, che non ci si riferisce né alla marcia su Roma, né a Giorgio Almirante; e che simili crimini possono essere commessi anche da chi si dichiara fieramente antifascista e di sinistra. E, tuttavia, il termine “fascista” mi sembra pertinente. Pensiamo a quanto è accaduto a Caivano. La morte di Maria Paola Gaglione segnala la persistenza, in vaste aree sociali, di una concezione della famiglia come struttura proprietaria, di un’idea di sessualità regolata da rigide prescrizioni e interdizioni, di un codice d’onore amministrato dal potere maschile secondo criteri tribali. Tutto ciò, nella percezione di molti, è “fascismo”. Non solo perché una parte dell’ideologia fascista propriamente detta e la sua forma di regime si riconoscevano in quell’insieme di credenze e codici; non solo perché alcuni strascichi del fascismo storico, riprodottisi all’interno dei sistemi

democratici (gli attuali gruppi di estrema destra), hanno fatto propri quei tratti culturali. È giusta, tale definizione, anche alla luce di quel testo di Umberto Eco (*Il fascismo eterno*. La nave di Teseo, 2018). Il semiologo elabora la categoria di “Ur-Fascismo” (quello primigenio e originario) come propensione perenne della personalità autoritaria, definendone le caratteristiche. Tra esse, la tendenza, in coloro che sono privi di qualunque identità sociale, a rivendicare un unico privilegio: quello di essere nati nello stesso paese; poi, la tensione a tradurre la volontà di potenza in campo sessuale in machismo aggressivo; e l’idea che “gli individui in quanto individui non hanno diritti, e il popolo è concepito come una qualità, un’entità monolitica che esprime la volontà comune”. Come si vede, i richiami impliciti allo scenario del passato, dove il fascismo è dittatura, e a quello del presente, dove è minoranza antidemocratica, valgono a dare materialità e memoria, e collocazione geografica, all’analisi della personalità individuale e della psicologia sociale, calate nell’Italia contemporanea. Ancora: all’origine dell’Ur-Fascismo “vi è l’ossessione del complotto, possibilmente internazionale. I seguaci debbono sentirsi assediati”. Questa sindrome dell’assedio, unitamente alle caratteristiche prima dette, spiega bene come il “fascismo eterno” sia diventato una componente “antropologica” della società nazionale. Chiamarlo con quel nome è utile non solo al fine di riconoscerlo più distintamente, ma anche a prevenirne nuove incarnazioni storiche, “in abiti civili”, e nuove manifestazioni politico-partitiche. Dopodiché, è ovvio, Matteo Salvini e Giorgia Meloni non sono i mandanti materiali e nemmeno morali di quanto accaduto a Colferro e a Caivano. Non c’è alcun dubbio. Ma anch’essi, e più di altri, sono chiamati a interrogarsi sulle proprie responsabilità. Il fare di migranti e profughi il bersaglio di una predicazione costantemente aggressiva, e l’osteggiare, spesso grossolanamente, una ragionevole legge contro l’omotransfobia, hanno avuto l’effetto di degradare la figura di altrettanti esseri umani, indebolendoli: e, di conseguenza, esponendoli – inermi – alla ferocia dei violenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA